

## **IL POZZO, IL PENDOLO E LA SARCHIATURA**

di Valerio Evangelisti

Si può dire che i film sull’Inquisizione abbiano accompagnato il cinema fin dalle origini. È infatti del 1904 *Un miracle sous l’Inquisition* di George Méliès, del 1922 *La stregoneria attraverso i secoli* di Benjamin Christensen, pellicola che si apre con la scena di alcuni inquisitori che torturano una povera vecchia. Del 1929 è *La passione di Giovanna d’Arco* di Carl Theodor Dreyer, in cui altri inquisitori cercano di fare confessare la Pulzella di Orléans (avvio di un falso storico ripetuto nel tempo: l’inquisitore generale della Francia inglese in realtà assistette passivo alle prime sedute del processo a Giovanna, poi si ritirò disgustato).

Era così stabilito l’inestricabile nesso cinematografico, già esistente sul piano letterario, tra Inquisizione e tortura. Non che fosse infondato: la storia plurisecolare del Sant’Ufficio è indubbiamente costellata di atrocità, e la prassi della *quaestio* vi gioca un ruolo non secondario. Tuttavia il meccanismo inquisitoriale era molto più sottile della pura costrizione fisica, ritenuta dai maggiori trattatisti (Gui, Eymerich, Simancas) espediente accessorio e non determinante per l’accertamento della “verità”.

Il cinema ignora questo dato, e sforna per decenni film horror dai titoli suggestivi: *Il trono di fuoco*, *Il grande inquisitore*, *La tortura delle vergini*, *Le streghe nere...* Si trascura il divieto fatto agli inquisitori di versare sangue, li si dipinge come sadici e maniaci sessuali, si sorvola sulla necessità, per loro, di ricorrere al “braccio secolare”. In un film non dell’orrore (salvo che in senso estetico) del 1992, *Cristoforo Colombo: la scoperta*, Marlon Brando, nei panni di Torquemada, tormenta i prigionieri in prima persona. Nella modesta versione del 1991 de *Il pozzo e il pendolo*, solo vagamente ispirato a Poe, lo stesso Torquemada (Lance Henniksen), non solo tortura giovani prigionieri, ma ne fa l’oggetto delle sue voglie.

A questa collana di falsificazioni storiche rimedia, in certa misura, il cinema italiano. Prima con due pellicole (*Galileo* di Liliana Cavani, 1967; *Giordano Bruno* di Giuliano Montaldo, 1973), per tanti versi discutibili, ma abbastanza fedeli nel descrivere le procedure del Sant’Ufficio rinascimentale. Poi, in anni più recenti, con *Confortorio* (1992) e *Gostanza da Libbiano* (2000) di Paolo Benvenuti.

Il secondo film, tratto dagli atti di un processo per stregoneria raccolti da Franco Cardini, introduce il tema di questa sezione del «Giornale di Storia». Né Gostanza è temibile come “strega”, né gli inquisitori sono figure sinistre e potenti. È una storia di paese come (probabilmente) tante del suo tempo, in cui farmaceutica ed erboristeria domestica sono scambiate per accordi con il diavolo, e chi deve indagare lo fa per mestiere, non per accanimento. L’Inquisizione vi è dipinta come una polizia occhiuta che si cala nel quotidiano di piccole comunità, senza peraltro perseguire fini grandiosi, santi o criminali che siano. Si tratta di mantenere la fede cattolica nei limiti dell’osservanza, perché non si sfaldi, e a questo fine controllare le coscienze a livello capillare.

È la stessa dimensione dei capolavori di Carlo Ginzburg, tra cui la storia di Menocchio, narrata ne *Il formaggio e i vermi*, ma anche della magistrale indagine su Montaignou di Emmanuel Le Roy Ladurie, *Storia di un paese: Montaignou*. Il tribunale ecclesiastico agisce tramite la delazione, lo spionaggio reciproco, la denuncia anonima o palese. Fa leva su

sentimenti bassi o elementari, dalla paura all'invidia, dal rancore personale all'odio familiare. La tortura serve più che altro a ravvivarli.

Localmente si innescano, sul sostrato di meschinità, temi più grandi come l'antisemitismo, l'odio anti-musulmano, l'avversione al femminile e ai residui pagani che gli sono collegati. Ma l'azione normale del Sant'Ufficio poggia su una capillarità analoga alla divisione del corpo ecclesiastico in diocesi e parrocchie, tentacolare e pervasiva. Vede una prevalenza di vittime umili, incolte e indifese. I casi clamorosi, che coinvolgono personalità di primo piano, sono una rarità. Prevalgono tra gli indagati i popolani come Menocchio, le *vetulae* che raccolgono erbe per confezionare pozioni medicamentose, i curati che scrivono o copiano *grimoires* in un latino approssimativo, arricchito da parole ebraiche regolarmente storpiate.

Ognuno di costoro ha una propria concezione del mondo, che in Menocchio diviene addirittura una cosmogonia. I conflitti decisivi – tra eresia e ortodossia, tra riforma e controriforma – appartengono però a una dimensione del tutto diversa e superiore. Loro sono solamente la gramigna recisa, *en passant*, da una zappa che accudisce spighe ben più alte, e pulisce il terreno circostante.

---

**Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net).**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo [redazione@giornaledistoria.net](mailto:redazione@giornaledistoria.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.